

L'incerto futuro del risparmio nelle regioni del Nord

GIUSEPPE RUSSO

Quali basi finanziarie hanno sostenuto lo sviluppo economico della pianura padana? Quali i principali cambiamenti in queste basi? Si va in direzione di un loro rafforzamento, come i processi di consolidamento nel settore finanziario farebbero supporre, oppure esiste un concreto rischio di impoverimento delle risorse necessarie per lo sviluppo delle regioni settentrionali del paese? Cercheremo le risposte a queste domande, facendo anzitutto parlare i dati.

Le radici del benessere

Non vi è sviluppo senza processo di accumulazione di beni d'investimento o capitali. L'accumulazione – a sua volta – si origina dal risparmio, ossia dai redditi non destinati al consumo immediato, ma accantonati e investiti nella crescita della capacità produttiva. Il circolo virtuoso generato da reddito-risparmio-investimenti è alla base di qualunque processo di crescita.

La premessa del risparmio è, dunque, la produzione del reddito, e in quanto a produzione la pianura padana, e in particolare il suo cuore industriale e terziario, rappresenta forse il principale «motore economico» d'Italia. Nelle regioni che vanno dalla Valle d'Aosta al Friuli, e si spingono a sud fino all'Emilia Romagna, l'economia privata produce il 57 per cento del valore dei beni e servizi vendibili, mentre la quota di popolazione (circa 25,6 milioni) della stessa area è del 43 per cento.

Della robustezza del motore produttivo padano si discute in un'altra sezione della ricerca (vedi nota sotto). Citiamo comunque il fatto che la comparsa di aree di recente industrializzazione in altre regioni del paese, ad esempio sulla costa adriatica, non è avvenuta in competizione con le aree storiche della crescita industriale d'Italia. Quando, a partire dagli anni ottanta, queste ultime hanno più o meno marcatamente segnato il passo, non è stato per

Questo articolo è uno dei contributi alla ricerca intitolata *Le prospettive economiche dell'Italia settentrionale nel Duemila*, realizzata da Centro Einaudi e Cesdi con il contributo della Compagnia di San Paolo. Si deve a Giovanni Ronca la raccolta ed elaborazione dei dati qui presentati.

l'emergere di aree nuove protagoniste, ma per le difficoltà competitive che alcuni settori dell'industrializzazione storica hanno dovuto affrontare, talora non avendo ancora risolto i problemi della globalizzazione della concorrenza e della relativa minaccia alle specializzazioni tradizionali delle attività produttive padane.

In ogni caso, come si evidenziava, la produzione di risorse che ogni anno si realizza nell'Italia settentrionale è assai consistente: l'area vantava nel 1995 un Pil di 974 mila miliardi di lire, pari a 38 milioni pro capite¹. Fatta pari a 100 tale somma, il reddito pro capite in Francia vale 101, in Germania 108, in Spagna 58, in Austria 106, in Slovenia 41, in Croazia 18. Il tenore di vita nell'Italia settentrionale è potenzialmente² assai elevato, data la capacità di acquisto di tale reddito. Per averne un'idea si può confrontare il reddito per abitante del Settentrione, calcolato a PSA³, con quello delle regioni europee di frontiera. Il reddito medio per abitante a PSA (nel triennio 1994-'96) va dai 20.390 Ecu nel Nord-Ovest ai 21.432 nel Nord-Est, ai 22.740 nell'Emilia Romagna. La media italiana è di 17.732 Ecu, inferiore a quella settentrionale, benché simile a quella europea (Europa degli Undici), pari a 17.616 Ecu. I valori settentrionali sono poi superiori sia a quelli dell'Austria (19.334 Ecu), sia a quelli della Francia meridionale (15.439 Ecu, con una

punta di 16.260 Ecu in Rhône Alpes-Costa Azzurra). Il tenore di vita dell'Italia del Nord è pressoché comparabile con quello della ricca Baviera, pari a 21.886 Ecu, naturalmente sempre a PSA.

Per la sua collocazione in prossimità del vertice della classifica europea per produzione di Pil, e con una popolazione pari a tre volte quella di un paese come l'Austria, è legittimo attendersi che l'Italia settentrionale sia capace di accantonare annualmente un ammontare piuttosto considerevole di risorse, in prima approssimazione per destinarle al processo di riproduzione e di accumulazione del proprio stock di capitale produttivo.

Come si può osservare dalla figura 1, tra il 1980 e il 1994 il risparmio nell'area – sulla base di un calcolo effettuabile dai dati di contabilità regionale, che pure non permettono l'individuazione separata del residuo fiscale⁴ – ha oscillato nell'Italia settentrionale tra il 25 e il 28 per cento del reddito regionale prodotto. Il valore medio italiano è inferiore di circa 8-9 punti, ossia pari al 18 per cento. Il risparmio del resto d'Italia, ossia nella regione che si ottiene aggregando il «non Settentrione», si ferma intorno al 13 per cento⁵.

Per offrire un panorama completo delle virtù risparmiatrici dell'Italia settentrionale, e quindi della sua non comune capacità di accumulazione, può risultare convin-

¹ La media della restante parte d'Italia è di 25 milioni di lire pro capite (1995).

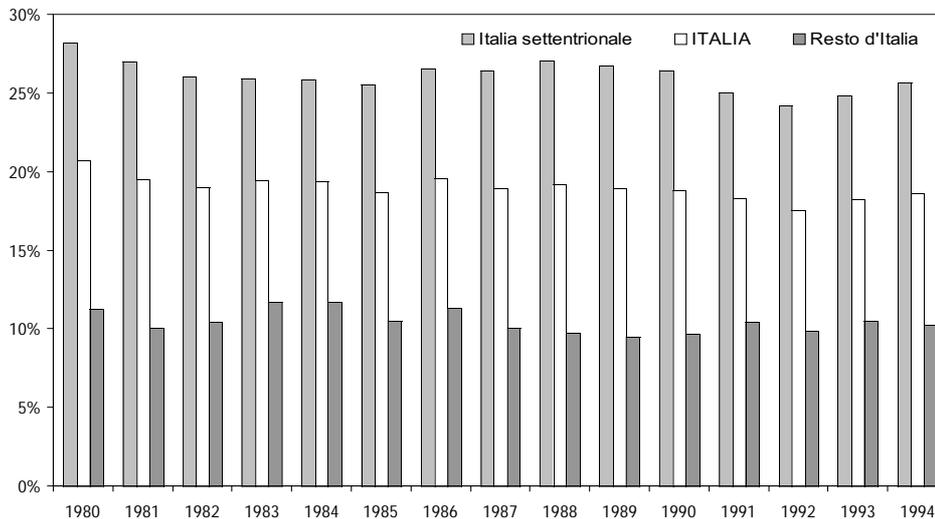
² Introduciamo questo aggettivo, per anticipare che in realtà non è detto che tutto il reddito prodotto in una certa regione sia disponibile per il consumo o il risparmio nella stessa, ma si possono concepire diverse forme di trasferimento (momentaneo o definitivo, a seconda del titolo che lo genera) del potere d'acquisto prodotto.

³ PSA, parità standard di acquisto. Eurostat, *News release n. 11/99*, 9 febbraio 1999.

⁴ I valori di risparmio esposti nelle figure 1 e 2 sono ottenuti attraverso la formula: $S = Y - C - G = I + dS - In$ (dove dS è l'investimento involontario in scorte e In le importazioni nette dal resto del mondo). Il residuo fiscale sarà oggetto di determinazione e argomentazione nel seguito.

⁵ Si consideri che in quest'ultimo caso abbiamo un consumo di risparmio fiscale (residuo fiscale negativo), il che farebbe diminuire il tasso di risparmio complessivo presentato.

Figura 1 • Tassi di risparmio complessivo nelle suddivisioni dell'Italia
(percentuali del reddito, 1980-1994)



Fonte: elaborazione su dati di contabilità regionale Istat, cfr. nota 4

cente un confronto internazionale. Il risparmio settentrionale del 28 per cento del Pil si paragona a un tasso di risparmio del 26 per cento in Olanda, del 24 in Austria, del 23 in Belgio: tutti paesi ad alto reddito e limitate dimensioni. Se si osservano i valori di paesi più grandi, il tasso di risparmio complessivo scende al 23 per cento del reddito in Germania, al 21 in Francia e Spagna, al 19 nel Regno Unito⁶.

Se poi da questi valori, indicativi della potenzialità di accumulazione della regione, si passa alle somme per abitante, si trova che il risparmio (privato) era di 8,9 milioni di lire per abitante (nel 1994) nell'Italia settentrionale, e solo di 2,4 milioni nel resto dell'Italia (figura 2). Per questa ragione, l'economia della pianura padana e

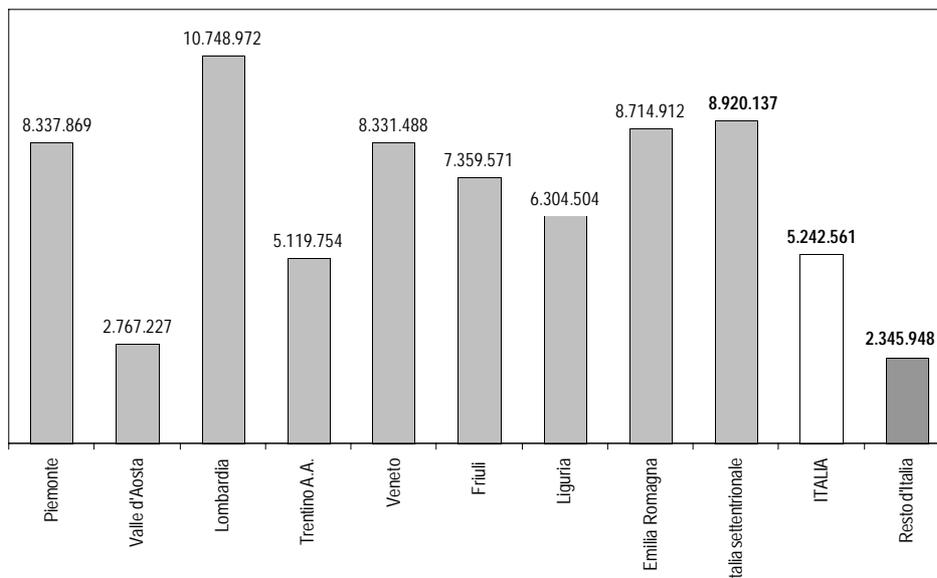
i suoi protagonisti erano e sono responsabili di generare oltre i due terzi del risparmio italiano (69 per cento del complesso, figura 3), e non è eccessivo affermare che sulla formazione e l'impiego di questo surplus si sia basata, nei decenni dello sviluppo industriale, la capacità di crescere e progredire dell'economia nazionale.

Il risparmio del Settentrione: storia di virtù e di necessità

Virtuosi o forzati? Un po' entrambi gli aggettivi si possono utilizzare per indicare gli agenti economici della pianura padana. Virtuosi, certo, perché il risparmio delle imprese deriva dalla redditività delle attività produttive, quindi dalla loro efficien-

⁶ Dati internazionali riferiti al 1997 e tratti da: World Bank, *World Development Report, 1998-'99*.

Figura 2 • Il risparmio pro capite nell'Italia settentrionale (1994)
(lire correnti per abitante)

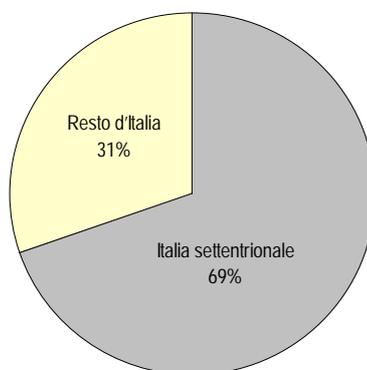


Fonte: elaborazione su dati di contabilità regionale Istat, cfr. nota 4

za, e dal tasso di innovazione. Virtuosi altresì perché il risparmio volontario delle famiglie deriva da un modello di comportamento che sa vedere oltre il quotidiano e riconosce un adeguato valore civico e culturale, oltre che individuale, all'accantonamento di una parte delle disponibilità. Ma anche forzati del risparmio, in quanto il ri-

sparmio positivo della pubblica amministrazione è il riflesso dei più elevati prelievi fiscali operati nel Settentrione d'Italia, con lo scopo di perequare i livelli di spesa e di garantire diritti di cittadinanza equivalenti a tutti gli abitanti della Penisola. Quali sono le cifre in gioco, e quali le tendenze in corso?

Figura 3
Quote di formazione
del risparmio in Italia
(1993)



Fonte: elaborazione su dati di contabilità regionale Istat, cfr. nota 4

*La virtù / 1. Imprese piccole, ricche,
che si internazionalizzano*

Partiamo dal risparmio delle imprese, formato dai profitti che, in luogo di essere distribuiti, sono destinati all'investimento nelle attività medesime. Non disponiamo del dettaglio regionale di quest'ultima grandezza, ma di quella sulla quale essa si basa, ossia sul risultato di gestione delle unità produttive del settore privato abbiamo una documentazione statistica sufficiente.

Nel 1995 il risultato lordo di gestione scritto nei conti nazionali è ammontato complessivamente in Italia a 857 mila miliardi di lire, rappresentando una quota del 60 per cento del valore aggiunto prodotto nel settore privato. Si intuisce, prendendo in considerazione anche solo questa informazione, quale straordinaria caratteristica sia quella italiana di essere un'economia peculiarmente costituita da piccole e piccolissime imprese, aziende familiari, artigianali e studi professionali individuali. Ebbene, 459 mila miliardi del risultato lordo di gestione del settore privato sono prodotti nell'Italia settentrionale, che da sola genera il 60 per cento delle forme di reddito imprenditoriale della Penisola. Il restante 40 per cento si ripartisce così: 17 nel Centro d'Italia e 23 nel Mezzogiorno. Per confronto, la popolazione nazionale è distribuita per il 43 per cento al Nord, per il 20 nel Centro d'Italia e per il restante 37 per cento nel Mezzogiorno (e Isole). Stimando i redditi distribuiti delle imprese e delle attività individuali sulla base dei consumi delle relative famiglie e della propen-

sione al risparmio familiare per tali categorie professionali, è possibile giungere a una determinazione indiretta del risparmio al netto delle imposte generato dalle imprese settentrionali: per il 1995 esso ammonterebbe a circa 98 mila miliardi. Un valore notevole: è quasi come se ogni anno queste imprese riuscissero a ricreare l'equivalente di un'impresa a larga capitalizzazione, per esempio la Telecom. Il tasso di accumulazione endogeno delle imprese settentrionali è tale che appena sette anni e mezzo sarebbero sufficienti, con un tasso di rendimento normale (comprendente un piccolo premio di rischio), per replicare la capitalizzazione dell'intera Borsa di Piazza Affari⁷.

Al di là dell'osservazione, piuttosto naturale, che l'evoluzione di questa massa di risorse che si crea nuovamente ogni anno è ovviamente ciclica, come ci si aspetta normalmente dai redditi aziendali, e pertanto è suscettibile di rallentamenti congiunturali anche vistosi, sembra più interessante chiedersi se e che cosa stia cambiando in merito alla destinazione del capitale di nuova formazione.

Da un lato, infatti, l'ampia presenza delle piccole e micro imprese, per non dire delle imprese individuali, porta a supporre che il loro impiego del risparmio sia prevalentemente locale, così come la sua formazione. Se questo è vero nei termini generali, il risparmio delle imprese settentrionali, ovviamente quello rimanente dopo il prelievo fiscale nazionale e locale, tenderà a restare nella stessa Italia settentrionale e a impiegarsi nell'ulteriore sviluppo della sua economia.

⁷ Il che, per il vero, non è solo un indicatore indiretto della capacità di accumulo delle imprese settentrionali, e della rilevanza del loro risparmio, ma anche della esiguità del mercato di Borsa italiano rispetto all'economia reale sottostante.

A questa affermazione, che fornisce una base di verità sostanziale, si deve affiancare un giudizio sulla tendenza, che invece non consente una uguale tranquillità. In primo luogo, infatti, le grandi imprese, anch'esse prevalentemente insediate nel Nord d'Italia, sono spinte a globalizzarsi, perdendo il vestito nazionale che per troppo tempo l'imprenditoria italiana ha preferito indossare, accumulando ritardi nella presenza internazionale rispetto ai concorrenti esteri. In secondo luogo, occorre considerare che la creazione di un mercato unico europeo, reso completo da un'unica moneta, ha improvvisamente diminuito la dimensione relativa delle piccole imprese italiane. Le più dinamiche hanno così cominciato a guardarsi intorno, con l'obiettivo di investire all'estero: crescere per non scomparire. Non si può certo dire che quest'ultima sia una tendenza già consolidata, ma è almeno una tendenza emergente, spinta dal bisogno di competere e, oltre tutto, sostenuta dal fatto che alcuni strumenti finanziari per la crescita esterna delle imprese stanno diventando normalmente disponibili anche sul mercato italiano⁸.

La virtù / 2. Crescita, opulenza e crisi.

La parabola del reddito

e del risparmio nei bilanci famigliari

Le famiglie dell'Italia settentrionale, 8 milioni per quasi 26 milioni di abitanti, contribuiscono in modo determinante alla formazione del risparmio locale, e quindi

alla formazione del capitale che, potenzialmente, potrebbe essere destinato al rafforzamento del tessuto regionale. Il risparmio delle famiglie settentrionali ammontava nel 1995 a circa 85 mila miliardi, e rappresentava il 60 per cento del complesso italiano. Distribuendo tale risparmio sul numero degli abitanti della pianura padana si avevano, mediamente, 3,8 milioni di lire pro capite. Un analogo calcolo riferito al resto d'Italia porta a un aggregato inferiore a 55 mila miliardi, ossia ad appena 1,5 milioni di lire per ogni abitante delle regioni centro-meridionali.

Certo, le basi di tale disposizione alla parsimonia, che fa sì che gran parte della formazione del capitale nazionale avvenga nel Nord dell'Italia, non sono solo di tipo comportamentale. Il maggior risparmio del Nord è anche il frutto della maggiore creazione di reddito. Come la povertà di reddito genera la sua stessa trappola, impedendo il risparmio, l'investimento e la crescita, allo stesso modo la relativa abbondanza di reddito alimenta il circolo virtuoso opposto: dai maggiori redditi al maggiore risparmio, al finanziamento degli investimenti, per finire – o ricominciare – con la raccolta dei redditi incrementali conseguenti alla catena. È un po' come dire che partendo in vantaggio si hanno migliori probabilità di affermarsi mantenendolo: una regola che chi si occupa di sviluppo conosce bene.

⁸ Ciò avviene sia grazie alla libertà di accesso ai fornitori europei di servizi finanziari, favorita dalla nascita dell'euro e dalle liberalizzazioni collegate, sia grazie allo sforzo del legislatore nazionale per colmare il divario con le realtà finanziariamente più progredite, per esempio in materia di strumenti di investimento per le famiglie, che rappresentano strumenti di raccolta per le imprese: si pensi al caso dei certificati di investimento, o al lancio dei fondi chiusi, alcuni prossimi alla quotazione sul mercato di Borsa.

Fin qui le buone notizie. Ma le incoraggianti valutazioni puntuali sulla ricchezza – o forse sull'opulenza – del Nord dell'Italia richiamano alcune precisazioni, in chiave comparata e dinamica.

Intanto, il risparmio delle famiglie italiane, anche settentrionali, non è più così sovrabbondante come nel passato. È un fatto che la propensione al risparmio delle famiglie eccedesse nel 1980 di ben 11 punti la media dei paesi europei (23 per cento contro il 12); nel 1990 il vantaggio si era ridotto a soli 7 punti (17 contro 10 per cento) e nel 1998 i due valori, italiano ed europeo, si sono rivelati schiacciati intorno all'11 per cento⁹.

In secondo luogo, queste tendenze aggregate si ritrovano, pur con qualche differenziazione, all'interno dell'Italia settentrionale, poiché è quest'ultima a produrre la maggior parte del risparmio nazionale.

Per entrare nei comportamenti regionali delle famiglie, ci rivolgiamo all'indagine annuale Bnl/Centro Einaudi, realizzata intervistando un campione di circa 1.000 famiglie. Come si può osservare dalla tabella 1, la caduta del risparmio familiare tra il 1984 e il 1998¹⁰ risulta confermata, sia in termini di aumento delle famiglie «escluse dal risparmio», sia in termini di riduzione della percentuale media di entrate nette accantonate dai risparmiatori.

Tabella 1 • Il risparmio delle famiglie in Italia (per area geografica)

Anno	Media	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro-Nord	Centro-Sud	Sud-Isole
NON RISPARMIATORI (IN PERCENTUALE DEGLI INTERVISTATI)						
1984	35,2	31,2	43,3	27,0	44,6	43,3
1990	32,2	29,8	29,0	28,5	31,8	40,8
1998	41,1	39,1	41,5	35,9	40,9	48,1
RISPARMIATORI (IN PERCENTUALE DEGLI INTERVISTATI)						
1984	64,8	68,8	56,7	73,0	55,4	56,7
1990	67,8	70,2	71,0	71,5	68,2	59,2
1998	58,9	60,9	58,5	64,1	59,1	51,9
TASSO MEDIO DI RISPARMIO (IN PERCENTUALE DELLE ENTRATE FAMILIARI)						
1984	14,7	13,0	15,3	15,8	12,3	18,7
1990	15,2	14,3	18,0	13,9	14,5	17,7
1998	12,9	13,2	13,4	12,7	11,3	13,5

Fonte: *Rapporto Bnl/Centro Einaudi sul risparmio e sui risparmiatori in Italia, anni vari*

⁹ Il calo della propensione italiana al risparmio da parte delle famiglie non si è riflessa completamente sul tasso di risparmio aggregato, sia per il recupero di redditività delle imprese sia perché il settore pubblico ha progressivamente ricondotto in attivo il suo bilancio, passando da un «consumo» di risparmio a una «generazione» di risparmio.

¹⁰ M. Deaglio e G. Russo (a cura di), *Il risparmiatore affronta l'euro. XVI Rapporto Bnl/Centro Einaudi sul risparmio e sui risparmiatori in Italia*, Milano, Guerini e Associati, 1998.

All'interno della regione padana, tuttavia, le tendenze riscontrate dividono gli ultimi quindici anni nei due periodi che vanno fino al 1990 e da quell'anno ad oggi, segnando il '90 l'ultimo anno di espansione sostenuta dell'economia. Nei due sottoperiodi così delimitati, è difficile riconoscere un *pattern* comune per i territori nord-occidentali e quelli nord-orientali. Durante gli anni ottanta e fino al 1990 i risparmiatori e i tassi di risparmio si sono mostrati stabili su livelli leggermente superiori alle medie nazionali nel Nord-Ovest, mentre andavano fortemente aumentando nel Nord-Est fino a un massimo del 18 per cento, probabilmente in ragione del successo del modello di sviluppo del Nord-Est medesimo, nel quale allora si fondevano l'economia delle imprese con quella delle famiglie, i processi di formazione del risparmio con quelli di accumulazione del capitale produttivo.

Dopo il 1990 la congiuntura girò decisamente all'ingiù: la sopravvalutazione della lira finì per punire sia le regioni di più antica sia quelle di più recente industrializzazione, specialmente le regioni che avevano basato le loro fortune su una decisa penetrazione dei propri prodotti all'estero. Inoltre, dal 1992 in avanti i redditi disponibili più elevati incominciarono ad essere erosi dalle manovre fiscali, che colpirono con particolare intensità tutte le regioni settentrionali¹¹. Dal 1990 in poi si trovano così tracce di profili del risparmio piuttosto simili tra Nord-Est e Nord-Ovest, ed è appunto in quest'ultimo periodo che si ha

la maggiore erosione del numero di famiglie risparmiatrici (dal 70 al 61 per cento nel Nord-Ovest e dal 71 al 59 per cento nel Nord-Est) così come del tasso di risparmio: esso ha subito ancora un piccolo calo (dal 14 al 13 per cento) nel Nord-Ovest, ma un crollo di ben 4 punti (dal 18 al 14 per cento del reddito) nel Nord-Est.

I dati regionali sul risparmio confermano l'interpretazione di un andamento duale dell'economia settentrionale. Appare particolarmente interessante osservare come le due metà dell'economia padana abbiano avuto andamenti differenziati negli anni ottanta e abbiano finito col convergere negli anni novanta, quando dovettero riconoscersi ambedue avvolte da una crisi che fino all'inizio dell'ultimo decennio non le aveva interessate: si trattava di una crisi di ristrutturazione del triangolo industriale, dunque non una crisi geograficamente estesa, né socialmente diffusa. Essa non aveva infatti riguardato né il Nord-Est né le classi sociali intermedie, come quella dei «colletti bianchi», che in seguito finirono anch'esse per trovarsi al centro delle ristrutturazioni e delle richieste di sacrifici per risanare il bilancio pubblico.

Dal 1992 la crisi finì così col raggiungere tanto i redditi disponibili (e le possibilità di risparmiare) dell'Est quanto l'intera *middle class* settentrionale. Data la particolare sensibilità degli italiani al tema del risparmio e della sua preziosità, non è difficile riconoscere in queste tendenze alcune delle probabili cause dei malumori del Nord: malumori che finirono, proprio in

¹¹ Il costo della convergenza verso l'Uem fu ripartito tra Nord e Sud: al primo ne toccarono circa i due terzi, particolarmente attraverso maggiori tributi, mentre il Mezzogiorno contribuì prevalentemente assorbendo tagli nelle prestazioni.

quegli anni, con l'assumere anche manifestazioni e forme di rappresentanza politica, con diverso radicamento territoriale tra Nord-Est e Nord-Ovest. Il che, nuovamente, è ben comprensibile se si considerano le diverse genesi, e non solo i diversi tempi, della crisi del Nord-Ovest e di quella del Nord-Est.

*La necessità / Il «residuo fiscale»
e l'euro-convergenza*

Le risorse prodotte in una regione facente parte di un'economia più vasta non vengono tutte necessariamente impiegate all'interno. I processi economici alla base della redistribuzione regionale delle risorse sono la bilancia commerciale e la formazione di un residuo (attivo o passivo) tra ciò che le amministrazioni pubbliche spendono (o trasferiscono) in sede regionale e quanto vi prelevano. Il primo processo non necessariamente conduce a un impoverimento delle risorse regionali. Gli avanzi commerciali di una regione (verso il resto del mondo) si traducono in crediti, ossia in accumulo di ricchezza che servirà a riscuotere in futuro i consumi o i beni di investimento cui si è rinunciato oggi. Diverso è il caso della formazione di un residuo fiscale positivo¹², che è segno di prelievo netto di ri-

sorse da parte degli agenti pubblici. In tal caso, i residenti della regione trasferente non consumano (quindi risparmiano) parte delle risorse create, senza necessariamente ricevere in cambio una promessa restitutoria dall'autorità fiscale. Ecco perché, in questi casi, la virtù del risparmio diventa piuttosto necessità del risparmio.

Ci introdurremmo in un territorio dove sarebbe difficile orientarci, se provassimo a definire a quale *benchmark* dovremmo riferire i valori empirici di residuo fiscale. Per limitarci ai fatti, diremo che non esiste uno Stato unitario che non prelevi un residuo in alcune regioni per trasferirlo in altre. E diremo che l'entità dei residui regionali, in valore assoluto, tende a crescere al crescere dei divari regionali di reddito, sviluppo e produttività. I residui assoluti sono ovviamente crescenti anche sulla base dell'entità, completezza e ricchezza del pacchetto dei diritti di cittadinanza che si vogliono garantire uniformi su tutto il territorio della nazione¹³.

Sulla base di ciò, è facile intuire come i residui italiani siano significativi. Da un lato, l'Italia è un moderno e ricco paese che offre un esteso e uniforme pacchetto di diritti di cittadinanza, indipendentemente da dove risiedano i propri abitanti. Si pensi,

¹² Il residuo fiscale non è una grandezza contabile né un saldo di bilancio, bensì una grandezza statistica, ottenuta attribuendo convenzionalmente a un ipotetico agente unico tutte le spese, i trasferimenti e i prelievi effettuati da qualsiasi autorità pubblica, locale o centrale, in una regione considerata o a vantaggio di essa. Se il residuo è positivo, la regione in questione è trasferente netta di risorse. Se è negativo, è prenditrice netta. La somma algebrica dei residui regionali dovrebbe coincidere con il saldo globale di finanza pubblica. Se nel calcolo del residuo si considerano gli interessi passivi sul debito pubblico, i criteri di ripartizione possono determinare stime molto diverse tra loro del residuo medesimo. Per un approfondimento: M. Maggi e S. Piperno, *Dal risanamento all'euro. Evoluzione del residuo fiscale nelle regioni italiane*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, ottobre 1998.

¹³ Ne discende che le strade per ridurre i residui sono essenzialmente due: ridurre i divari di sviluppo - terreno sul quale hanno fallito per decenni le politiche regionali; oppure ristrutturare il pacchetto nazionale dei diritti di cittadinanza, magari introducendo pacchetti regionali nell'ambito di un sistema statale a matrice regionalista o addirittura federalista.

per fare un esempio, alla generosità – quasi certamente non a lungo sostenibile – del pacchetto universale di diritti pensionistici. In più, secondo una recente ricerca dell'Unione europea, l'Italia è il paese fra i Quindici che presenta i più ampi divari di

sviluppo tra le sue stesse regioni. I due fatti, insieme, producono i risultati riportati nella tabella 2.

Nel 1989, gravava su ogni residente nell'Italia settentrionale l'onere di trasferire 929 mila lire al resto del paese. A quell'e-

Tabella 2 • Evoluzione del residuo fiscale nell'Italia settentrionale

Regione	1989 (migliaia di lire correnti)		1995 (migliaia di lire correnti)	
	totale	per abitante	totale	per abitante
Piemonte	4.797.870.000	1.100	10.551.060.000	2.430
Valle d'Aosta	(956.455.000)	(8.317)	(607.562.400)	(5.097)
Lombardia	21.239.379.000	2.385	48.641.378.000	5.398
Liguria	(3.150.048.600)	(1.818)	(1.002.631.500)	(591)
Trentino Alto Adige	(3.987.841.600)	(4.504)	(4.053.450.000)	(4.430)
Veneto	3.620.192.800	826	14.416.871.200	3.238
Friuli	(2.495.931.200)	(2.072)	(355.245.800)	(298)
Emilia Romagna	4.627.252.000	1.180	13.775.856.000	3.488
Italia settentrionale	23.694.417.400	929	81.366.275.500	3.169
Italia centro-meridionale	(91.994.516.100)	(2.872)	(59.543.450.300)	(1.822)
Italia	(68.300.098.700)	(1.187)	21.822.825.200	374

Fonte: M. Maggi e S. Piperno, *Dal risanamento all'euro. Evoluzione del residuo fiscale nelle regioni italiane*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, ottobre 1998

poca, come pare evidente, era forse addirittura più fondata la questione distributiva fiscale tra le diverse regioni dell'Italia settentrionale, che non la questione del trasferimento fiscale Nord-Sud. Peraltro, il trasferimento di risorse dell'Italia settentrionale non bastava che a soddisfare un quarto (23 mila miliardi di lire) del fabbisogno di risorse dell'Italia centro-meridionale (pari a 92 mila miliardi di lire), e il bilancio pubblico non poteva che chiudere in disavanzo (68 mila miliardi). Il finanziamento del disavanzo con l'emissione di titoli del debito pubblico chiudeva il circuito, rendendo più «tollerabili» le diffe-

renze. È semplice: i più numerosi sottoscrittori del debito pubblico erano le famiglie settentrionali, che pagavano qualche tributo in più e ricevevano un titolo di credito nei confronti dello Stato centrale, sul quale contavano per riscuotere interessi reali elevati.

Ma nel 1995 la situazione diventava complessivamente diversa. A causa della necessità di convergere entro la fine del 1997 verso il massimo del 3 per cento di deficit pubblico (compresi gli interessi) sul Pil, le manovre dei governi portavano in positivo il saldo di bilancio primario (21 mila miliardi). Tenendo conto della non-

autosufficienza delle finanze pubbliche delle regioni centro-meridionali, pur migliorate passando dall'essere prenditrici nette di 2,8 milioni di lire per abitante a soli 1,8 milioni, l'ingresso nell'euro ha quasi quadruplicato, da 0,9 milioni a 3,2 milioni di lire per abitante, il residuo fiscale netto prelevato nell'area padana. E ciò avveniva mentre cessava l'effetto «anestetico» degli eccessivi tassi di rendimento reali sul debito pubblico, e ben poco si faceva per risolvere le questioni fiscali distributive interne al Settentrione. All'interno dell'Italia padana lo sforzo del risanamento non si distribuì egualmente. Se il Piemonte e la Lombardia raddoppiarono il loro contributo, l'Emilia Romagna lo più che triplicò e il Veneto addirittura lo vide quadruplicare.

Pare pertanto che si possa concludere che, sotto il profilo del risparmio pubblico, il Settentrione d'Italia, con ampie (spiegabili?) differenziazioni interne, abbia contribuito fino a oggi soprattutto a trasferire risorse. Parsimoniosi per necessità, quindi, anche se più di una volta non senza dare vita a forme di protesta o rimarcando che sottrarre risorse al «motore produttivo» d'Italia avrebbe potuto rivelarsi un errore strategico di lungo periodo per tutto il paese.

Uno sguardo verso il futuro, purtroppo, non consente conclusioni preliminari ottimiste. Per due ragioni: perché il vincolo europeo continuerà a gravare a lungo sui conti dell'Italia, richiedendo un sostanzioso avanzo di bilancio primario, per via del

Patto di stabilità e crescita e a causa dell'elevato quoziente tra debito e Pil, la cui erosione richiederà decenni. In secondo luogo, perché le riforme sul decentramento e sulla semplificazione amministrativa non incideranno che su una delle chiavi strutturali del residuo, ovverosia sull'inefficienza e sul costo totale della pubblica amministrazione, intatte le altre maggiori cause. E a questo proposito all'orizzonte non sembra apparire né una riforma in chiave federale dello Stato, né una politica efficace contro i divari di sviluppo economico¹⁴.

Da un aureo passato a un futuro incerto

Il quadro delle risorse finanziarie endogene delle regioni della pianura padana è del tutto confortante, se si ragiona sulla entità attuale di tali risorse; esso diviene problematico se invece si cerca di proiettare gli scenari futuri.

Pur costituendo uno dei bacini di ricchezza e risparmio più importanti d'Europa, in un contesto di progressiva liberalizzazione dei flussi di investimento e di moltiplicazione dei canali di intermediazione finanziaria, rispetto al tradizionale canale bancario, le minacce di abbandono regionale di una quota crescente degli impieghi sono realistiche.

L'investimento all'estero di una parte del risparmio delle imprese costituirà il naturale esito delle strategie di internazionalizzazione, e ancor prima di europeizza-

¹⁴ I patti territoriali sembrano essere una applicazione odierna di modelli di politica dei redditi già abbandonati negli anni sessanta: allo stato, è dubbio che gli investimenti che susciteranno saranno aggiuntivi, anziché sostitutivi. I patti territoriali presentano tuttavia il vantaggio di avere reso flessibile, sia pure in modo indiretto e «regolamentato», i ventagli salariali in Italia, il che rappresenta – come è noto – una condizione essenziale per l'appartenenza a un'Unione monetaria priva di un forte potere fiscale centrale e con regioni potenzialmente esposte a shock asimmetrici.

zione del sistema produttivo padano. La via degli investimenti all'estero sarà pressoché obbligata anche per le piccole e medie imprese (PMI), tradizionali investitori interni regionali, date le nuove dimensioni del mercato europeo da servire e i collegati requisiti di competitività e di aumento della scala minima efficiente¹⁵.

La formazione e soprattutto il mantenimento regionale del risparmio delle famiglie presenta aspetti ancora più problematici. Intanto, v'è da chiedersi se la caduta del tasso di risparmio (cfr. *supra*) sia strutturale, adeguandoci noi progressivamente ai modelli comportamentali del tipo «ciclo vitale», che prevedono l'intero consumo, nell'arco della vita, dello stock di ricchezza accumulata. Tali modelli comportano tassi di risparmio aggregati ridotti rispetto ai modelli nei quali gli agenti traggono utilità personale dal tramandare un'eredità alla generazione successiva¹⁶. L'ipotesi dell'affermarsi di modelli del tipo «ciclo vitale», più consumistici, troverebbe tra le altre conferme indirette il recente forte sviluppo del credito al consumo.

Potrebbe tuttavia darsi che l'emergenza pensionistica, con il sorgere di fabbisogni previdenziali che fino a qualche tempo fa si supponevano coperti dal sistema pubblico, tenda a spingere, se le condizioni

dell'economia e dei bilanci lo permetteranno, i tassi di risparmio nuovamente verso l'alto.

Pure in questa seconda ipotesi, che ci lascerebbe relativamente tranquilli a proposito della formazione continua di nuova ricchezza da accumulare, anno dopo anno¹⁷, non dobbiamo distogliere l'attenzione dal fatto che la probabilità che le risorse generate in un territorio tornino a esservi investite dipendono crucialmente dal canale imboccato dal risparmio dopo la sua formazione. Negli anni settanta esso veniva impiegato in depositi presso banche (che avevano – particolarmente allora – forti radici locali), fino a che tali depositi non consentivano l'acquisto di una casa. Le case hanno la proprietà di essere non solo beni immobili, ma anche fortissimi attivatori (direttamente e indirettamente) dell'economia locale, il che garantiva che il risparmio delle famiglie servisse prevalentemente proprio ai bisogni di sviluppo del territorio dove esso si era formato. Negli anni ottanta (fino al 1988) la situazione rimase più o meno la stessa, con la variazione che l'investimento temporaneo preferito non era più – o non era soltanto – il deposito in una banca, ma il titolo di Stato a breve termine o indicizzato. Nulla cambiava però nella sostanza del circuito

¹⁵ Ovviamente, l'uscita di queste risorse potrebbe corrispondere all'entrata di risorse estere, nel caso in cui le dotazioni fattoriali (e le condizioni di contorno, ivi comprese quelle fiscali) fossero tali da consentire tassi di rendimento netti competitivi con quelli internazionali. Le attività di marketing territoriale per promuovere gli investimenti esteri possono essere utili a questo proposito, ma si trovano ad uno stadio appena iniziale in tutta l'area in esame.

¹⁶ Altre ragioni per una riduzione strutturale del tasso di risparmio familiare ai livelli attuali sono il raggiungimento della proprietà di un'abitazione da parte di oltre il 66 per cento delle famiglie nel Nord-Ovest e oltre l'80 per cento nel Nord-Est.

¹⁷ L'«età dell'oro» del risparmio cesserà insieme al passare delle generazioni del *baby boom*. La prima generazione di *baby boomers* andrà in pensione, cessando di accumulare risparmi, tra il 2010 e il 2015. L'ultima tra il 2025 e il 2030. L'aggregato annuale del risparmio incomincerà a erodersi dopo il 2010, e l'erosione diverrà importante dopo il 2020. Più o meno in quello stesso periodo, i Fondi pensione che stanno per nascere diverranno venditori importanti di attività finanziarie, con effetti da valutare anche sui prezzi delle medesime.

reale, che continuava a mettere la casa, e quindi l'economia locale, al primo posto.

Con la nascita dell'euro tutto ciò sta venendo meno in tempi rapidi. Una volta formato, il risparmio che prenderà la via dell'intermediazione creditizia potrà essere offerto all'interno di un'area monetaria di ben undici paesi. Il risparmio che imboccherà la via delle gestioni professionali (collettive, pensionistiche, individuali, assicurative) verrà poi investito senza una priorità regionale o locale, ma solo secondo criteri professionali e di redditività, confrontata con il rischio. La tendenza a investire all'estero sarà evidentemente maggiore che in passato, data la scomparsa del rischio di cambio all'interno dell'area degli Undici. Tutto ciò rappresenta certamente un progresso per i risparmiatori, per la concorrenza e l'efficienza nel settore finanziario, per l'efficienza allocativa del capitale nell'economia europea. Ma una conseguenza di ciò è che nel medio periodo l'Italia settentrionale potrebbe vedere un'erosione della base di risorse finanziarie disponibili. Non vi saranno infatti più i recinti normativi, né quelli dettati dalle consuetudini, a proteggere il mercato regionale del risparmio. Per continuare a essere attrattivi nei confronti del risparmio locale così come di quello estero (non bisogna dimenticare che l'euro ha due facce assolutamente simmetriche), occorrerà invece offrire tassi di remunerazione competitivi, il che chiama in causa la struttura e la

qualità dell'economia reale, il suo tasso di innovazione, la capacità di organizzarsi per competere con successo nel grande mercato unico.

La dimensione continentale del mercato finanziario in euro, confrontata con la dimensione regionale dell'economia dell'Italia settentrionale, non costituirà necessariamente un punto di debolezza per lo sviluppo di quest'ultima. A parte le considerazioni in merito al drenaggio del residuo fiscale, che il mercato unico non cambia, restando intatta la sovranità nazionale nel determinare i flussi di trasferimento fiscale all'interno di ogni nazione¹⁸, a flussi di risparmio privato più liberi di uscire corrisponderanno flussi di risparmio estero più liberi di entrare. In qualche campo, una minore protezione del mercato finanziario interno, compensata dalle maggiori opportunità del mercato europeo, potrebbe produrre risultati positivi. Si pensi, per esempio, all'opportunità di attrarre risorse finanziarie internazionali private sui grandi progetti infrastrutturali di cui l'intera area è carente, attraverso l'uso del *project financing*. Tuttavia, non vi saranno premi assicurati né benefici garantiti. La distribuzione delle risorse avverrà attraverso il mercato, e per mantenere o eventualmente accrescere la quota del Settentrione sarà centrale l'effettiva capacità di competere degli agenti economici regionali, nonché l'impegno a sostenerne la competitività da parte dei decisori politici.

¹⁸ L'Unione europea non ha poteri redistributivi del reddito e/o della domanda aggregata tra le regioni, fatta eccezione per la destinazione dei Fondi strutturali. Questi ultimi, in prospettiva futura, è naturale che tenderanno a rivolgersi per lo più verso i paesi e le regioni di prossima ammissione, secondo il calendario di massima di «Agenda 2000». Dal punto di vista delle regioni sviluppate dell'Unione, già beneficiarie dei Fondi (ad esempio, Obiettivo 2), questa prospettiva aumenta il residuo fiscale positivo e contribuisce al drenaggio di risorse regionale. Torino, per esempio, rischia di uscire dalla distribuzione dei Fondi strutturali già dalla prossima tornata pluriennale.